

**ONDATA RIFUGIATI**

*Bergoglio va oltre la visita a Lampedusa e lancia un richiamo alla politica*

■ ■ **APAGINA 2**

**CAOS EUROSCETTICO**

*Le Pen attacca Farage, che scarica Salvini. Populisti contro populist*

■ ■ **APAGINA 3**

**CASO GENOVESE**

*Il Pd rompe gli indugi ed evita trappole. Voto palese e sì alla custodia cautelare*

■ ■ **APAGINA 2**

■ ■ **RAI**

## A Sara c'è chi perde il senso della misura

■ ■ **PAOLO GENTILONI**

Capisco che alla Rai non abbia fatto piacere subire un taglio del proprio finanziamento pubblico, anche perché siamo in primavera inoltrata e nell'anno dei mondiali, e perché, fatto salvo per un preavviso di Cottarelli, la decisione non è stata "condivisa". Il che, d'altra parte, è inevitabile in qualsiasi settore in cui si decidono dei tagli. Conosco inoltre la delicatezza particolare del finanziamento a un'azienda pubblica che produce informazione.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ ■ **RAI/2**

## È l'ora di costruire un nuovo modello

■ ■ **STEFANO BALASSONE**

Da quando il governo Renzi ha smosso concretamente le acque attorno alla Rai, la questione del senso e delle sorti del servizio pubblico si è destata dal lungo letargo. E stavolta la piega sembra seria perché sta scadendo la concessione alla Rai e contemporaneamente sta precipitando, sulla spinta di Internet e della pay-tv, la crisi del finanziamento pubblicitario (e la cosa coinvolge, eccome, anche Mediaset). Dunque quella della Rai è una "crisi nella crisi".

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ ■ **RAI/3**

## Se Articolo 21 manifesta mi dimetto

■ ■ **FEDERICO ORLANDO**

Si è parlato di proteste e scioperi generali del personale Rai a sigle unificate (Cgil, Cisl, Uil, e giornalisti Usigrai) contro la decisione annunciata da Renzi a Ballarò. Diritto costituzionale, lo sciopero, così come dissentirvi. Anche io su questo sciopero dissento. Ma tuttora rappresento, senza essere Rai, un gruppo della mia corporazione, Articolo 21, che potrebbe contestare il governo per lo "sconvolgente annuncio" dei 150 mila euro. Dico subito quindi che, se aderenti al movimento partecipassero come tali alle contestazioni, mi dimetterei senza pensarci due volte. Alla corporazione antepongo il paese.

■ ■ **VERSO IL VOTO** ➤ **IL CLOU LA SETTIMANA PROSSIMA**



# Così Renzi accetta la sfida della piazza. Anche a Roma

Il premier-segretario gira l'Italia: «Riprendiamoci le piazze». Giovedì 22 a piazza del Popolo, nella Capitale (Grillo sarà al Duomo): un passo avanti rispetto all'Ambra Jovinelli del 2013

■ ■ **MARIO LAVIA**

Fra giovedì e venerdì della prossima settimana centinaia di migliaia di persone riempiranno le piazze. Probabilmente superando i livelli degli ultimi anni, finendo per ricordare piuttosto le grandi folle dei comizi del 1948 o degli anni Settanta. Nell'era di Internet, e di crisi della politica, è un fatto piuttosto inatteso. Eppure andrà proprio così.

Giovedì 22 tocca a Renzi a piazza del Popolo a Roma e a Grillo in piazza Duomo a Milano; venerdì c'è Berlusconi sotto la Madonnina e Renzi nella "sua" piazza della Signoria. Tutti i giornali, tv, siti, faranno a gara nella "conta", nei vari "applausometri" e via dicendo. Una campagna elettorale alla vecchia maniera: chi lo avrebbe detto?

Il segretario del Pd girerà, alla vecchia maniera, come un forsenato: venerdì Pesaro e Cesena, sabato Forlì, Sassuolo, Modena, Reggio Emilia, lunedì va alla Sanità, a Napoli (dove in altra data parlerà anche il comico del M5S), il 20 a Bari, poi ancora Milano e Bergamo, il 22 Roma, infine il 23 a Prato e Firenze. E l'elenco è parziale.

Attenzione a Roma, dove il Pd riprende piazza del Popolo - piazza "ulivista" e del primo Pd: malgrado le difficoltà dei dem roma-

ni si tenta un bel colpo d'immagine, un passo avanti notevole rispetto allo sfortunato Ambra Jovinelli dell'anno scorso, mentre Grillo invadeva l'enorme San Giovanni.

Se è indubitabile che sia stato Grillo ad aver restituito forza alla piazza, è Matteo Renzi che non solo non si è tirato indietro ma ha rilanciato, se possibile, con un "di più" di fisicità. «La piazza è il luogo nostro» aveva spiegato ai suoi il premier-segretario, e la stessa cosa ha urlato l'altra sera davanti a chi (pochi ma rumorosi) lo contestava in piazza a Palermo:

«Ho una cattiva notizia per voi: noi non ci fermiamo, ci riprendiamo la piazza!». Alla fine del comizio, Renzi è anche sceso a parlare con diversi cittadini, come già aveva fatto a Reggio Calabria. Per un leader nato e cresciuto con la Rete, un abile comunicatore televisivo, un twittatore professionale, la scelta della piazza, dei comizi, dei banchetti, strumenti più da "ditta" che da partito leggero leaderistico sembrerebbe contraddittoria.

Ma la verità è che Renzi sta tentando di rimettere in piedi, sotto la spinta dell'iniziativa del

governo, un partito ridotto male in molte zone del paese (e che fra l'altro non sempre è pienamente sintonizzato col nuovo corso renziano) e peraltro non pensa affatto né a "riformare dall'alto" né a condurre la battaglia politica via Internet o nei talk show: capisce, il leader del Pd, che questa modalità è un po' da anni Novanta e che ci vuole un inedito mix fra le vecchie e le nuove forme di comunicazione politica. Si dirà che Grillo lo aveva capito prima di lui: bene, la sfida è accettata, vedremo chi farà meglio.

@mariolavia

■ ■ **FAST FOOD** ■ ■

## McProletari di tutto il mondo unitevi

■ ■ **GUIDO MOLTEDO** ■ ■

L'utopia dell'internazionalismo proletario. Eccessivo tirare fuori slogan novecenteschi nell'era della globalizzazione e della frammentazione del lavoro? Eppure, neanche nell'epoca dei sindacati forti, si era mai visto uno sciopero su scala mondiale come quello messo in atto ieri negli Usa e in altri trentadue paesi, tra i quali l'Italia. E colpisce ancor di più che, ad alzare il livel-

lo della protesta e a coalizzarsi su vasta scala, siano i lavoratori delle catene di fast food, cioè le figure più emblematiche del lavoro precario, a termine, mal pagato, mal trattato. I cosiddetti McJobs.

E sì perché sono chiamati così: sono i dipendenti di marchi come McDonald's, Burger King, Wendy's, Kentucky Fried Chicken.

— **SEGUE A PAGINA 5** —

## EDITORIALE

## La condanna vera è per il M5S

■ ■ **STEFANO MENICINI**

Non è stata una bella giornata, quella di ieri per il parlamento italiano. Perché una decisione che contiene un segnale di giustizia (un deputato trattato alla stregua di qualsiasi altro cittadino) è stata assunta nei tempi e nei modi imposti dal doppio ricatto di un movimento di forcaioli: Cinquestelle prima ha creato una campagna diffamatoria a carico del Pd (denunciando una presunta volontà dei democratici di salvare dall'arresto il loro collega Genovese); poi si preparava a trasformare la diffamazione in realtà, approfittando di uno strumento parlamentare che in casi come questo avrebbe in realtà una sua nobiltà, cioè il voto segreto che consegna al singolo deputato la libertà di esprimersi su un caso individuale.

Per difendersi da questa perfida manovra, il Pd è stato abile a trovare un'intesa con tutti gli altri gruppi, votando alla fine in maniera palese così come era stato deciso da settimane sulla base delle richieste della magistratura. Sicché Cinquestelle ha le manette che invocava, ma senza il risultato propagandistico che si proponeva.

Grillo e i suoi si vantano spesso di aver studiato e di aver imparato molto, in questo anno, a proposito di come si lavora e di come si fa opposizione nel Palazzo. In realtà, dimostrano di aver imparato soprattutto due cose: come si getta discredito sull'istituzione trasformandola in un'arena di risse incivili; e come si piegano i regolamenti non al fine di ottenere risultati positivi, ma solo per mettere in difficoltà gli avversari. Le poche leggi approvate da camera e senato con il contributo dei grillini sono passate solo perché promosse e trascinate dagli altri gruppi, in genere dal centrosinistra. Altrimenti, sarebbero finite a riempire i cestini della spazzatura di Montecitorio e palazzo Madama, insieme alla gran parte delle proposte avanzate dal movimento: elaborate dopo cervellotiche procedure di consultazione online (come se la partecipazione di qualche centinaio di attivisti nerd potessero esaurire il processo democratico e sopperire al lavoro di autentici esperti), neutralizzate dall'indisponibilità di M5S a fare di queste loro proposte oggetto di confronto e mediazione insieme agli altri gruppi. Alla fine, la giornata dell'arresto di Francantonio Genovese conferma soprattutto la sentenza a carico di Grillo e dei suoi: non stanno in parlamento né come apriscatole né per risolvere i problemi del paese, ma solo in funzione di una permanente campagna di propaganda finalizzata, nella cupa utopia grillina, alla conquista del potere assoluto e indiviso.

@stefanomenicini

Chiuso in redazione alle **20,30**



## ■ ■ CAMERA

## Il Pd rompe gli indugi ed evita trappole. E Genovese va agli arresti

■ ■ FRANCESCO  
■ ■ MAESANO

Nel cortile di Montecitorio una deputata Cinquestelle si avvicina a un gruppo di colleghi e chiede, eccitata: «Ma se lo vengono a prendere direttamente qui?». No, Francantonio Genovese è nella sua abitazione di Ganzirri a Messina, ad attendere il voto dei suoi 629 colleghi sulla richiesta di autorizzazione a procedere alla custodia cautelare nei suoi confronti per un'inchiesta sulla formazione professionale siciliana.

In aula si presenteranno in 423, con molte assenze tra i banchi di Forza Italia. 371 votano a favore, 39 contro e 13 si astengono. A Roma la camera approva e davanti al carcere messinese di Gazzi si assiepano cronisti, fotografi e cineoperatori in attesa dell'arrivo del deputato.



Tra i no all'arresto ci sono quelli di 19 onorevoli di Forza Italia, 9 del Nuovo centrodestra, 2 di Per l'Italia, uno della Lega, uno di Centro democratico, uno del Maie e 6 del Pd. Sono Maria Amato, Giuseppe Fioroni,

Tommaso Ginoble, Gero Grassi, Maria Gaetana Greco e Maria Tindara Gullo, fedelissima del deputato siciliano, a votare contro l'autorizzazione a procedere. Ad assistere nelle logge riservate ai visitatori due sco-

laresche, ma la presidente Boldrini non rivolgerà loro il consueto saluto dell'aula: troppo teso il clima e troppo alto il rischio di strumentalizzazioni durante gli interventi.

Un voto sul quale da mercoledì era entrata di prepotenza la campagna elettorale per le elezioni europee. Il M5S aveva preso ad accusare il Pd di voler spostare il voto del suo deputato temendo che nello scrutinio segreto l'aula respingesse l'arresto. A sua volta i democratici accusavano i Cinquestelle di preparare un'imboscata e di voler votare contro, per poi dare la colpa alle altre forze politiche.

Nella mattina di ieri sembrava che il rinvio fosse l'ipotesi più probabile. «Non è questa materia da campagna elettorale», aveva detto in aula Roberto Speranza. Poi però, dopo l'intervento di Matteo Renzi, Speranza si è presentato in conferenza dei ca-

pigruppo con una proposta per la votazione immediata, a condizione che tutti i gruppi fossero d'accordo e che si tenesse a scrutinio palese. Dopo l'ok dei gruppi si è tornati in aula alle quattro e mezza. Meno di due ore dopo il sì all'autorizzazione a procedere.

«La camera ha votato per l'arresto di Genovese! Grazie a tutti coloro che insieme al M5S hanno fatto pressione sul Pd facendo sentire la propria voce in Rete e su Twitter con #FuoriGenovese. Vinciamo noi», ha scritto Beppe Grillo sul suo blog, provando a intestarsi il risultato. «Il @pdnetwork crede che la legge sia uguale per tutti. E la applica, sempre. Anche quando si tratta dei propri deputati #avisoaperto», gli ha risposto Matteo Renzi su Twitter. Mentre per Genovese si spalancavano le porte del carcere. @unodelosBuendia

## ■ ■ GIUSTIZIA

## Napolitano rilancia l'emergenza carceri. Il pacchetto Orlando aspetta l'ok

L'emergenza delle emergenze si chiama sempre "carcere" su cui, nel 197mo anniversario della costituzione del corpo di Polizia penitenziaria, Napolitano è tornato ieri con un messaggio a invocare «un ripensamento del sistema sanzionatorio e una rimodulazione dell'esecuzione della pena, indispensabili – sottolinea – per superare la realtà di degrado civile e di sofferenza umana» degli istituti penitenziari. Il Guardasigilli è impegnato nel rush finale per rispondere, entro fine maggio, alla Corte di Strasburgo dopo la condanna dell'Italia proprio per le condizioni «inumane» delle carceri ma non si sbilancia, anche se confida che vengano apprezzati gli sforzi fatti su più fronti: «Il sistema è sotto controllo – dice Orlando – i numeri dei detenuti sono diminuiti (59.700 rispetto ai circa 70.000 del

2010/2011), mentre sui posti disponibili avevamo aspettative migliori». La riforma della custodia cautelare e la nuova legge sulle droghe cominceranno a produrre effetti deflattivi anche grazie ai protocolli sottoscritti da via Arenula con le regioni (ieri ad esempio con il Lazio). Ma l'intenzione di Orlando è anche di istituire una commissione di studio che attui la delega alla legge già approvata per la depenalizzazione dei reati di minore allarme sociale e l'estensione delle misure alternative alla detenzione domiciliare, proprio nella direzione auspicata ancora ieri da Napolitano.

L'ottica che contraddistingue la spinta riformatrice del governo, i provvedimenti già messi in campo come quelli che verranno sulla giustizia mirano appunto ad interventi «strutturali», in una logica

di sistema. Così, a via Arenula sono già pronti gli articolati di un decreto sul processo civile anche per introdurre forme alternative di risoluzione delle controversie (il 30 giugno sarà «obbligatorio» il processo civile telematico); di un disegno di legge per inasprire le pene per associazione mafiosa e l'introduzione del reato di autoriciclaggio: sarà palazzo Chigi a deciderne il timing di approvazione.

Con le elezioni alle porte e lo slittamento di altre riforme, non si può escludere che anche queste vadano più in là di giugno, scadenza annunciata da Matteo Renzi per mettere mano alla giustizia. Il presidente del consiglio ha sempre affrontato il tema in termini di garanzie e di efficienza soprattutto per i costi economici (mancati investimenti) e d'immagine che tempi lunghi e inefficienze del

sistema, appunto, comportano. E non è un caso che Andrea Orlando, mercoledì a palazzo dei Marscialli, abbia invitato ad una «riflessione sull'adeguatezza della legge che regola il funzionamento e l'elezione» del Csm ed anche «sull'attuale struttura del sistema disciplinare» lamentando «gli effetti che ogni ritardo nel ricambio dei vertici degli uffici giudiziari produce sull'efficienza del servizio».

Di un distinto organo disciplinare per le toghe se ne discute da tempo, come di una nuova legge che disincentivi il peso delle correnti nel voto. A confrontarsi sulla proposta di riforma che certo arriverà, sarà comunque il nuovo organo di autogoverno dei magistrati che verrà eletto, a luglio, con l'attuale legge elettorale. @g\_monteleone

## ■ ■ IMMIGRATI

## Papa Francesco va oltre la visita a Lampedusa e lancia un richiamo alla politica

■ ■ FABRIZIA  
■ ■ BAGOZZI

Una delle prime cose che ha voluto fare dopo essere diventato Pontefice è stata la visita a Lampedusa. Era la prima volta di un papa sull'isola. Un segno della presenza della Chiesa che pure molto si spende e si è spesa per chi fugge da guerre, povertà e carestie con l'incessante attività di Caritas Italiana e con realtà come il Centro Astalli per i rifugiati di Roma, oltre alle iniziative delle parrocchie in tutta Italia. Un gesto pastorale, una preghiera per i migranti morti in mare, una messa per tutti e nessuna autorità.

Ma da qualche giorno, dopo l'ennesimo barcone rovesciato e nuove salme disposte sulle

banchine dei porti siciliani, Bergoglio è andato oltre la dimensione strettamente pastorale, trovando l'occasione per un richiamo che, per quanto non esplicito, punta alle orecchie della politica, nazionale ed europea.

E proprio quando molto si discute del ruolo che l'Ue dovrebbe assumersi nel presidiare la sponda sud del Mediterraneo, l'altro ieri, a conclusione dell'udienza generale in piazza san Pietro, papa Francesco ha pregato per chi in questi giorni ha perso la vita in mare aggiungendo: «Si mettano al primo posto i diritti umani e si uniscano le forze per prevenire queste stragi vergognose». Poi ieri, nell'udienza per la presentazione delle credenziali dei nuovi ambasciatori in Vaticano ha voluto tornare sul punto: «Non ci si può limitare a rincorrere le emergen-

ze. È giunto il momento di affrontare l'immigrazione con uno sguardo politico serio e responsabile che coinvolga tutti i livelli: globale, continentale, macroregionale fino al livello nazionale e locale». Detto il giorno successivo all'incontro di Caritas e Arci al Viminale, con le due grandi realtà di accoglienza appunto a chiedere di uscire dalla logica dell'emergenza e con il governo che prova a organizzare un piano che lo consenta. E anche se il Vaticano non è nuovo a richiami sul tema, tempi e occasioni delle parole di Bergoglio suonano come un sollecito a chi può e deve decidere.

Da quel punto di vista rimane da vedere se il governo, in particolare il ministero dell'inter-

no, riuscirà a breve a organizzare ciò che ha in mente: un sistema di accoglienza dei rifugiati con Regioni, comuni, prefetture e associazioni con quote regionali e un incremento dei posti a disposizione.

In attesa che arrivi il consiglio europeo di giugno e, soprattutto, il semestre italiano di presidenza europea. Che partirà però con una Commissione in scadenza (ottobre) e quindi con tempi di negoziazione realisticamente ancora più lunghi. Intanto Alfano tuona ancora: «L'Italia ha il diritto di non essere lasciata sola dall'Europa e il dovere di offrire soluzioni e strategie». La campagna elettorale vale anche per lui. @gozzip011

## ■ ■ TURCHIA

## La rabbia e l'orgoglio dei minatori non fermano la corsa a presidente di Erdogan

■ ■ NICOLA  
■ ■ MIRENZI

Duecentottantadue morti accertati, un centinaio di persone ancora disperse. Gli aggiornamenti del bollettino funebre della tragedia di Sama – la miniera turca nella quale martedì è divampato l'incendio che ha ucciso tante persone quanto mai ne erano state uccise in un incidente sul lavoro in Turchia – hanno accompagnato una giornata di proteste scoppiate in tutto il paese, dopo che la rabbia provocata dalla sciagura è diventata un caso politico e si è aggiunta agli ostacoli che il primo ministro Recep Tayyip Erdogan dovrà superare per candidarsi infine alle elezioni presidenziali di agosto.

Ieri è stata la volta della visita del presidente della repubblica Abdullah Gul, dello stesso partito di Erdogan, ma su posizioni meno radicali e più concili-

anti, tanto è vero che il suo sopralluogo, pur protettissimo, non è stato fatto oggetto di contestazioni come quello del giorno prima di Erdogan.

Il fatto è che l'insicurezza del lavoro nelle miniere era noto da tempo. Il parlamento doveva indagare sulla crescita di incidenti, grazie all'impegno del principale partito d'opposizione, quello repubblicano del popolo (Chp), ma l'inchiesta è stata evitata dal voto sfavorevole dei parlamentari del partito di governo, quello per la giustizia e lo sviluppo (Akp).

Ecco il motivo per cui ieri i manifestanti esponevano striscioni che denunciavano: «Non è un incidente ma un massacro».

Il premier Erdogan dopo un goffo tentativo di minimizzare l'accaduto, spiegando che gli incidenti nelle miniere sono «sempre accaduti», si è dovuto difendere ieri dalle immagini che rim-



balzavano su social network e alcuni media turchi: fotogrammi che lo immortalano mentre respinge un contestatore spingendolo violentemente con una mano sul volto e lasciandolo poi nelle mani brutali delle sue guardie del cor-

po. Il suo consigliere politico, Yusuf Yekel, si è dovuto invece scusare per le immagini che lo ritraggono nell'atto di picchiare uno dei familiari delle vittime, pur braccato dalla polizia, ma deciso a contestare la passerella di Erdogan e i

suoi uomini nel luogo della strage (rivelatosi un boomerang per il capo del governo, contestato duramente dalla folla, con calci e pugni alla sua auto).

L'immagine – soprattutto internazionale di Erdogan – esce così ancora più danneggiata da questo tragico incidente. Ciò non significa però che la sua aspirazione a diventare il presidente della repubblica, alle prossime elezioni di agosto, si fermi qui. La Turchia è un paese da un anno a questa parte in preda a una rivolta diffusa e costante. Ancora ieri ci sono state decine di arresti, scontri con la polizia, manifestazioni. E tuttavia questo malcontento non riesce a trovare un vero referente politico. Si scontra con la polizia, scende in piazza, ma non si trasforma in una proposta di cambiamento.

Una rassicurazione, per le ambizioni politiche di Erdogan.

@nicolamirenzi

# Populisti contro populist

## Caos euroscettico

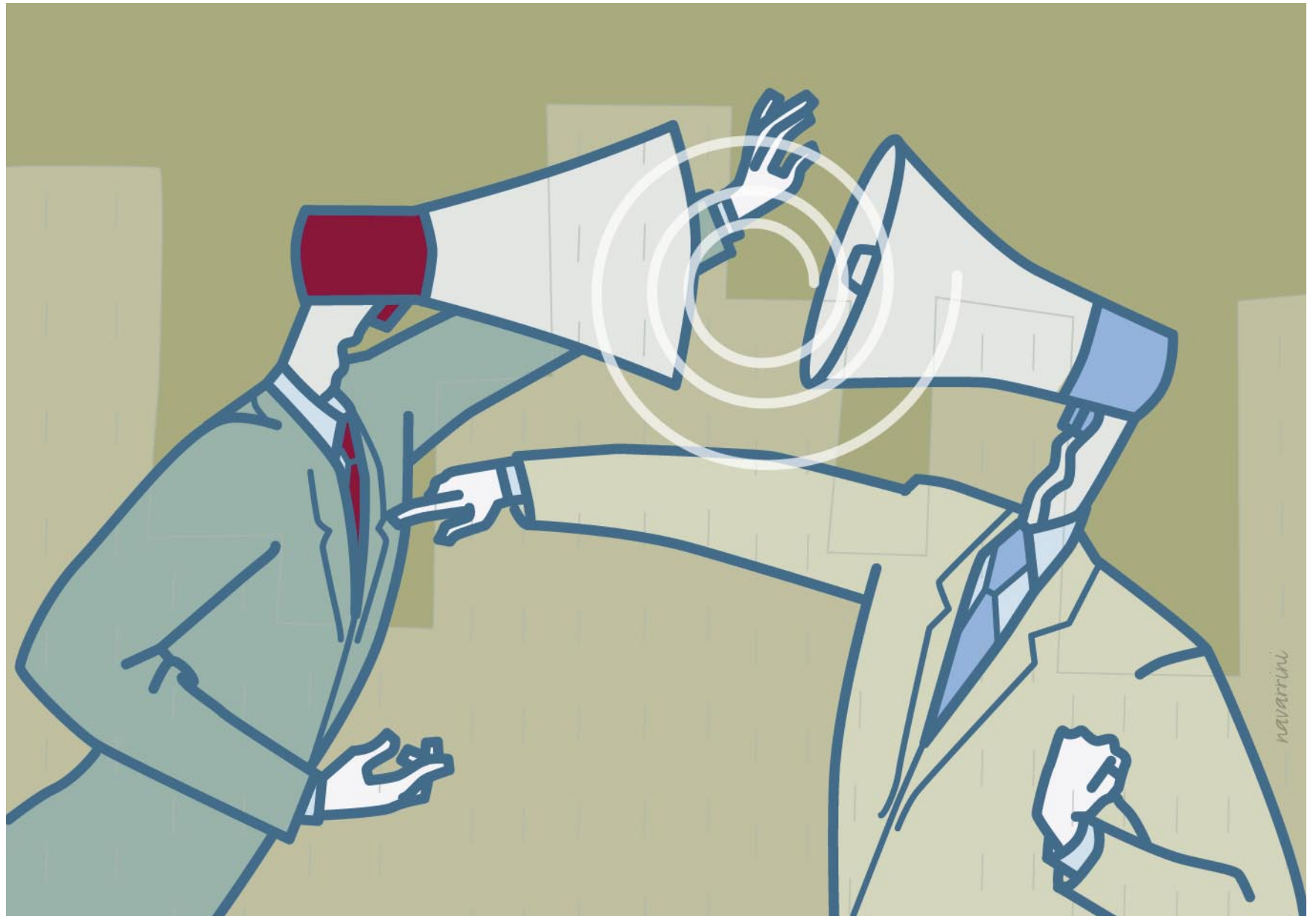
Marine Le Pen attacca Nigel Farage, che scarica la Lega di Salvini. A una settimana dalle Europee emergono i dissidi tra le diverse anime del fronte anti-Europa

GUIDO CALDIRON

**S**i fa presto a dire Europa. Nel bene come nel male. Ma davvero, in questa vigilia elettorale continentale, ci possiamo accontentare dell'etichetta di "euroscettici", affibbiata a partiti e movimenti che, preferibilmente da destra o dall'estrema destra, si scagliano contro la Unione europea e la moneta unica, per definire i reali contorni del pericolo che si corre? Non sarebbe forse meglio, sulla scorta di quanto scriveva già alla fine degli anni Ottanta la giornalista francese Anne Tristan al termine di una sua inchiesta pionieristica tra i militanti del *Front National* (Au Front, Gallimard), definire in modo più articolato cosa sta accadendo? «Il Front – scriveva in quell'occasione la reporter – è come un albergo spagnolo: chiunque vi entra con la propria rivolta, il proprio rancore, la propria rabbia. Poi, fomentato da militanti esperti, tutto ciò si trasforma in un'onda ancora più potente, un vero mare di odio». Per molti versi, all'ombra del "no euro" è proprio una simile marea di risentimento che monta oggi contro l'Europa.

Non a caso, nel vocabolario euroscettico, accanto alle soluzioni "magiche" proposte alla malattia europea, come il ritorno allo stato nazione o alla "moneta perduta" della patria, trovano posto parole d'ordine che hanno a che fare con l'immigrazione, le tasse, l'identità nazionale. Se l'Europa politica è il nemico dichiarato da tutti, i temi su cui si punta di più sono perciò spesso altri.

Esemplare il caso dello *Uk Independence Party*, il Partito per l'indipendenza del Regno Unito, dato in testa nelle elezioni britanniche che apriranno il 22 maggio la tornata del voto in tutto il continente. Per contrastare l'avanzata dello Ukip gli altri partiti britannici hanno scelto una linea d'attacco molto netta: Farage è un razzista, tanto è vero che con la sua linea anti-immigrazione ha finito per prosciugare il bacino di voti dell'ultradestra del British National Party. «Vogliamo restare inglesi – dice lui – questa è una piccola isola in cui non c'è più posto per nessuno». Ma allo stesso tempo il leader dello



Ukip rifiuta categoricamente di farsi bollare come xenofobo e di venir associato alle destre nazionaliste europee. Nelle ultime settimane ha fatto di tutto per prendere le distanze da Marine Le Pen, dandole dell'«anti-semita» (lei non l'ha presa bene, e gli ha risposto di essere «un disonesto»). E a chi gli rinfacciava l'alleanza con la Lega nord, associata in Europa alle sparate xenofobe di Mario Borghezio, mercoledì scorso Farage rispondeva: «La Lega ci ha deluso, sarà difficile collaborare ancora con loro».

In ogni caso non mancano i punti di contatto tra lo Ukip e il *Front National* di Marine Le Pen, che in tempi di crisi propone anche un «patriottismo economico» nel senso dell'adozione di una «preferenza nazionale» per lavoro e welfare. Lo stesso vale per il *Partij voor de Vrijheid*, Partito per la libertà olandese di Geert Wilders, per i liberal-nazionalisti austriaci dell'Fpö di Heinz Christian Strache, eredi politici di Jörg Haider, per i nazionalisti xenofobi del *Vlaams Belang* fiammingo, per gli *Sverigedemokraterna*, i Democratici svedesi di Jimmie Åkesson, a lungo solo un «ombrello legale» per le bande neonaziste, e per la Lega nord di Matteo Salvini. Si tratta di forma-

zioni riconvertite all'euroscetticismo dopo una lunga militanza anti-immigrazione.

Anche in questo caso, però, come indica il caso leghista, il «Basta euro» del nuovo simbolo del Carroccio fa soprattutto rima con la xenofobia. Lo stesso manualletto *Come uscire dall'euro*, che la Lega sta utilizzando per la propria campagna elettorale, spiega anche come «uscire dalla Ue ci ridarebbe finalmente le "mani libere" per le politiche sull'immigrazione». Non solo, per Salvini, che ha più volte definito quella della Lega come una «battaglia contro l'omologazione mondialista», il 25 maggio «in palio c'è la vita o la morte di un'intera civiltà».

Uno degli alleati dei leghisti, l'olandese Wilders – che solo poche settimane fa ha suscitato l'ennesima polemica, rivolgendosi così agli elettori dell'Aja: «Volete più o meno marocchini nelle vostre città e nel vostro paese? Meno? Ok, ci penso io!» – agita da tempo anche un altro argomento presente soprattutto nei programmi degli euroscettici del Nord Europa, quello della denuncia del fondo salva-stati e, sul piano interno, della lotta alle tasse. «L'Olanda vuole continuare ad essere l'Olanda, – ha spiegato Wilders – perciò perché

dovremmo dare a Bruxelles un assegno in bianco di centinaia di milioni o pagare i debiti degli altri?».

È questa una linea, all'insegna di ciò che i sociologi hanno ribattezzato come «sciovinismo del benessere», variamente condivisa anche dai *Perussuomalaiset*, i Veri finlandesi di Timo Soini, dal 2011 terzo partito di Helsinki, o dall'*Alternative für Deutschland*, il movimento anti-euro formato da economisti e manager provenienti dalla Confindustria tedesca e dalla Cdu di Angela Merkel.

Infine, dopo euro, Ue, immigrazione, tasse, e "solidarietà europea", diverse partite locali si giocheranno mescolando i temi dell'euroscetticismo con quelli dell'identità, declinata in senso etnico o comunitario. Due esempi su tutti, quello del Belgio – paese dove il 25 si voterà anche per le politiche e le regionali – dove la *Nieuw-Vlaamse Alliantie*, la Nuova alleanza fiamminga (N-va) di Bart De Wever, schiaccia l'acceleratore sull'indipendenza delle Fiandre, e quello della Polonia dove l'inquietante ritorno del partito nazional-cattolico *Prawo i Sprawiedliwość*, Diritto e giustizia, guidato da Jarosław Kaczyński si annuncia nel segno di una nuova crociata ipernazionalista, che sta prendendo forma anche come conseguenza della crisi della vicina Ucraina.

## AMMINISTRATIVE

## Grecia al voto, prove generali di crisi di governo

PAVLOS NERANTZIS  
ATENE

**U**n'anteprima del voto europeo. Le elezioni amministrative che si svolgono in Grecia questa domenica saranno una prova generale sia per il governo di coalizione di Antonis Samaras sia per l'opposizione, soprattutto la sinistra radicale di Syriza, primo partito secondo quasi tutti i sondaggi.

Delle amministrazioni locali, in questa campagna elettorale, s'è parlato poco, nonostante la marea di problemi. Le tredici regioni e i 325 comuni sono stati colpiti non soltanto

dalla crisi economica, ma anche dal fatto che il governo ha scelto di ridurre i poteri degli enti locali. Così almeno sostiene la maggioranza dei sindaci, a prescindere dal colore politico. Ultimo provvedimento di Samaras e soci quello di sciogliere il corpo dei vigili urbani, lasciando al caos le strade già caotiche dei grossi centri urbani.

Ma ai media è mancata la voglia di sviluppare un dibattito sulle questioni di politica locale, dalla gestione dei rifiuti alla cronica mancanza di verde pubblico (Atene e Salonicco sono le città con meno parchi d'Europa) alla chiusura degli asili nido. Questioni di primo piano per la qualità della vita quotidiana e che non dipendono esclusivamente dallo stato delle finanze greche, ma dalla volontà politica e dalle priorità di ciascun sindaco. Non sembra casuale che, nei principali comuni, i sondaggi diano in vantaggio i candidati indipendenti sui loro concorrenti dei due partiti di governo, Nea Dimokratia e Pasok. Un

dato che i media privati – in massima parte allineati alla coalizione di Samaras – hanno ignorato quasi del tutto.

Non c'è da sorprendersi, d'altra parte, se si parla più di politica nazionale che delle amministrazioni locali, se spesso la rabbia prevale sulla razionalità, in un paese ancora nel pieno di una crisi umanitaria senza precedenti: il ceto medio è impoverito, il *welfare state* ormai smantellato, il numero dei suicidi continua a crescere insieme col tasso di disoccupazione (oltre il 28 per cento).

Per Samaras contano innanzitutto i numeri della finanza pubblica, anche se – secondo molti osservatori – sono il frutto di finanza creativa. Durante tutta la campagna elettorale il premier non ha smesso di ripetere che il paese è ormai sulla strada della ripresa economica. Atene ha ottenuto un surplus primario nel 2013, «segno di

un grande progresso delle sue finanze pubbliche». Cifre che la troika (Fmi, Ue, Bce) non ha contestato benché il debito pubblico continui a crescere, per via degli interessi da pagare. E questo nonostante l'austerità e le nuove misure concordate con la troika un mese fa. Pare che il nemico numero uno di Bruxelles sia la sinistra radicale di Alexis Tsipras. Un interlocutore scomodo, in caso di vittoria.

Che la situazione sia difficile per il governo lo ha amesso pure il leader socialista Evangelos Venizelos, socio di minoranza della coalizione, secondo il quale la tenuta del governo passa dal risultato alle prossime elezioni di *Elia*, l'Ulivo, il contenitore politico di cui fa parte il Pasok insieme ad altri partiti di centrosinistra. «Se *Elia* non otterrà un risultato soddisfacente, il governo di coalizione finirà», ha sottolineato senza farsi troppi scrupoli

Il socialista  
Venizelos  
minaccia:  
se vince Tsipras  
la coalizione  
è finita

Venizelos. Quasi un ricatto all'elettorato di centrosinistra, che sembra intenzionato a convergere in massima parte su Syriza.

Il Pasok soffre il clima di polarizzazione tra la Nuova Democrazia di Antonis Samaras e il partito di Tsipras, candidato della sinistra europea per la presidenza della Commissione Ue. I due gruppi vengono accreditati di percentuali molto vicine: 23-21,5 per cento per Syriza contro 21-19 per cento per Nea Dimokratia.

Da notare che Alba Dorata (*Chrysi Avgi*), il partito neo-nazista, raccoglie il 7,5 per cento; il nuovo partito centrista *To Potami* (Il Fiume), fondato dal giornalista Stavros Theodorakis, conquisterebbe l'8,5 per cento, il Partito comunista il 7,2 per cento, *Elia* il 5,9, i Greci indipendenti il 4 e la Sinistra democratica, che dopo la chiusura della radio-televisione pubblica (Ert) aveva deciso di uscire dal governo di coalizione, il 2,8 per cento.





■ ■ Cara *Europa*, pur di non sborsare 150 milioni di euro a favore di tutti gli italiani (ai quali chiede giustamente secondo me: dove sta scritto che l'intrattenimento è gratis?) i 120 euro annui di canone, la Rai che è parte della vostra corporazione starebbe preparando la guerra a Renzi. Minacciano proteste e scioperi del video prima del voto del 25 maggio, con intenti di parte schiacciamente provocatori. Bell'esempio, non nuovo né unico, di civismo, ma anche interessante perché ci consentirà di sapere meglio cosa pensa la maggioranza della corporazione quando si tratta di ripartire i sacrifici. Ai miei tempi contadini e sanfedisti si diceva ironizzando sull'*égalité*, «Spogliati tu e vesti me». Che la pensino ancora così i contestatori Rai?

**Roberto Sessi, Roma**

**N**on lo so, caro Sessi. Per Floris e altri giornalisti Rai, mi limito alla stima professionale, la sola che deve contare – e per me conta nei miei rapporti con loro. Quanto all'essere presidente laico di Articolo 21 (laico perché sono l'unico giornalista non Rai ma di carta stampata, in un'associazione che riunisce giornalisti e personale del servizio pubblico), la informo che potrà ritenersi dimissionario da quella presidenza, senza bisogno di altre conferme, se giornalisti aderenti ad Articolo 21 aderiranno allo sciopero generale del personale (Cgil, Cisl, Uil, Usigrai) “in preparazione”, secondo il “Corriere della Sera” (pag.13); o alla protesta antirenzi di giovedì prossimo in contemporanea con “Porta a porta”, secondo il “Fatto quotidiano”, che per una volta s'è trovato in imbarazzo tra il dar ragione almeno in parte a chi rivendica per gli italiani la speranza di un futuro migliore anche in Saxa Rubra, e il «Non avrai altro dio fuori di Grillo e altro diavolo fuori di

Renzi» che sembra la religione di quel giornale. Mi dimetterei non perché non abbia dubbi sul diritto soggettivo di sciopero (lo riconosce la Costituzione, ed è da un paio di secoli un diritto liberale) ma per due ragioni, fra loro diversamente valide. La prima è che i “musi duri” che, secondo “Il Fatto”, Grillo ha dovuto affrontare nella stessa sala di registrazione (o studio) dopo aver fulminato Floris coi 150 milioni, e la totale assenza di quei “musi” verso i loro stessi conduttori quando negavano a Pannella il diritto di protestare per la sua discriminazione, o addirittura lo lasciavano imbavagliato quando lo ammisero per una volta (forse allora quei “musi duri” erano sorrisetti). La seconda è che non potrei rappresentare, sia pure solo in teoria, un'associazione culturale qual è Articolo 21, che scioperasse “a mia insaputa” contro un provvedimento di cui, invece, condivido non i particolari ma lo spirito generale. Dire che il governo avrebbe dovuto non

parlare dei 150 milioni da tagliare ma dei 500 da recuperare dal canone evaso, è popolare è come dire che non si doveva fare la spending review, ma la lotta all'evasione fiscale. Magari fossero operazioni interscambiabili, chi avrebbe dubbi, salvo i ladri dell'evasione? Lo si ripete da decenni, ma sappiamo che fin qui si sono prodotte solo indulgenze per i rari evasori disponibili alla *rentrée conciliatissima*. Anche il mio amico Corradino, che di Articolo 21 è voce attivissima, sa che non basterebbero secoli a Renzi per cambiare le lande mafiose o altrimenti nemiche dello Stato, dove nascono evasioni di tasse e di canoni, insieme a migliaia di altre violazioni delle leggi e dei doveri. Ogni altra iniziativa è palliativo, se perfino Equitalia, come si dice, contesta 20 o 50 euro alle dichiarazioni dei redditi di chi le le tasse le ha pagate, piuttosto che concentrarsi nel fiancheggiare la lotta a chi non ha pagato una lire.

... R A I ...

## Qualcuno ha perso il senso della misura

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ PAOLO  
■ ■ GENTILONI

**A**nche se chiunque abbia un briciolo di buona fede dovrebbe riconoscere che la decisione è stata presa per ragioni generali di bilancio e non certo dettata dalla volontà di condizionare politicamente l'informazione pubblica.

La reazione di alcuni ambienti Rai, dirigenziali, giornalistici e sindacali, mi appare tuttavia incomprensibile. Di fronte a una decisione che coinvolge la Rai nello sforzo di contenimento della spesa pubblica e di riduzione dei privilegi sui maxi compensi si risponde – mi riferisco qui ad alcune reazioni dell'Usigrai – parlando di attacco alla democrazia, accusando il premier di essere peggio della partitocrazia, minacciando scioperi e presidi anti-Renzi. Come minimo qualcuno ha perso il senso della misura. Se risponde così a Renzi, che cosa dovrebbe fare il sindacato dei giornalisti Rai contro il leader dei 5 stelle? «La Rai è la maggiore responsabile del disastro economico e sociale dell'Italia. I suoi giornalisti sono morti viventi»: così parlò

Beppe Grillo. Di fronte a queste parole non ho visto grandi mobilitazioni. Se mai qualche eccesso di zelo nelle location e nei contenuti di alcune sue presenze in Rai.

Nel 2001 il governo Berlusconi costrinse l'azienda a stracciare il contratto che cedeva la minoranza di Rai Way agli americani di Crown Castle. In quel caso non c'era nessuna spending review in corso: semplicemente un colpo di quasi mille miliardi inferto dal governo guidato dal principale concorrente della Rai. Naturalmente il sindacato si oppose, definendo «gravissima» la decisione. Ma ricordo toni più misurati di quelli di questi giorni, e il ministro dell'epoca – Gasparri – che poi per alcuni anni si rifiutò di adeguare il canone all'inflazione nonostante le previsioni di legge, oggi si presenta alle assemblee dell'Usigrai facendo il difensore del servizio pubblico...

La cosa più grave delle reazioni di alcuni ambienti Rai in questi giorni è però un'altra: l'idea sottostante che nel paese tutto possa (o debba) cambiare, tranne la tv pubblica. Questa idea è il contrario di ciò che dovrebbe fare oggi chiunque abbia a cuore il futuro del servizio pubblico.

Inutile girarci intorno: se vogliamo una

Rai “a prova di futuro”, la Rai deve cambiare. La sfida più grande dei prossimi mesi non è dunque quella di evitare i rischi del bilancio aziendale. Sono infatti convinto che Rai troverà i modi per fronteggiare la nuova situazione, magari anche con un'Ipo su una quota di minoranza della stessa Rai Way che credo il vertice abbia già chiesto al Ministero dell'Economia di autorizzare.

La sfida, anche in vista del rinnovo della convenzione tra Stato e Rai, riguarda le caratteristiche del servizio pubblico nei prossimi 10/15 anni.

La sua sopravvivenza – anzi, il suo rilancio – sono a mio avviso indispensabili per la buona salute della democrazia italiana. Ma sono legati a un cambiamento che consideri almeno tre grandi questioni.

Primo, la differenza del servizio pubblico rispetto a un panorama sempre più aperto (multicanale e multiplatforma) dell'offerta tv. Abbiamo centinaia di canali e i “vecchi 6” di Rai e Mediaset sono scesi al 58% degli ascolti. Per giustificare il canone devi essere diverso, ecco il tema all'ordine del giorno in

tutta Europa e da cui partire.

Secondo, il ruolo di avanguardia della Tv pubblica nell'innovazione digitale. Che la Rai deve praticare e diffondere, magari prendendo esempio almeno su questo dalla Bbc.

Terzo, la sostenibilità economica. Raggiungere sul perimetro del servizio pubblico, sul numero dei suoi canali, sulle missioni che veramente fanno la differenza, non può più essere un tabù.

Anche perché non siamo più nel regime di duopolio all'ombra del quale per 15 anni tra Rai e Mediaset è andata in onda una finta competizione che spesso è stata un'assicurazione sulla immobilità di entrambe. Si tratta oggi di favorire un servizio pubblico di qualità e al tempo stesso l'ulteriore apertura del mercato. Mi pare che il governo attuale più che

occuparsi di organigrammi voglia parlare proprio di questo, e delle scelte conseguenti in materia anche legislativa. Il che per il servizio pubblico costituisce un'opportunità, sempre che non la si voglia seppellire sotto il polverone contro la spending review su canone e compensi d'oro.

... R A I ...

## È l'ora di costruire un nuovo modello

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ STEFANO  
■ ■ BALASSONE

**P**er questo non ha senso che chi si pone all'attacco lanci le grida di guerra di venti anni fa (come i “privatizziamo, privatizziamo” – già allora, beninteso, semplici latrati alla luna – o la gettonatissima “lotta agli sprechi”, un *evergreen* grazie ai perenni spunti concreti) e tanto meno ricorrere per la difesa alle retoriche autoreferenti – il bla bla sul pluralismo e sulla qualità – del cosiddetto “partito Rai” (composto da politici, fornitori e sindacati, in particolare quelli dei giornalisti e dei dirigenti).

Il tema da discutere oggi non è se ridimensionare, conservare o potenziare la Rai che c'è, ma se e di che tipo debba esistere dopo il 2016 un servizio pubblico radiotelevisivo del livello di quelli che continueran-

no ad esserci (questo è certo) in Francia e in Inghilterra. In altri termini, non si tratta di partire da quel che la Rai è e dalle sue inevitabili pulsioni – del resto proprie di ogni organizzazione – a conservarsi tal quale, ma da quel che serve, lasciando ai manager e ai tecnici che saranno tanto temerari da accettare la sfida, di ripulmare l'esistente in funzione del futuro.

Qui, sulle idee guida, sarebbe utile il contributo degli specialisti e degli appassionati al tema.

Ad esempio, è immaginabile che in un paese come l'Italia si sviluppi una forte industria audiovisiva in assenza del punto di riferimento costituito da editori pubblici (quali sono in Inghilterra la Bbc finanziata solo dal canone e Channel Four che in-

vece si mantiene solo con la pubblicità) o delle altissime sovvenzioni che caratterizzano l'approccio francese? O pensiamo che basti affidarsi all'estro

dei produttori privati che proprio ora stanno dimostrando (il caso *Gomorra* insegna) che è tempo e che è possibile affacciarsi con autorevolezza sul mercato mondiale della fiction? Se riescono a tanto da soli (incrociando gli interessi di Sky e altri) cosa potrebbero realizzare se potessero contare anche sul retroterra di una tv generalista che in quanto pubblica non insegue il giorno per giorno, alla stregua di una qualsiasi tv commerciale?

E ancora: si ritiene che dovremmo sviluppare una presenza nella informazione globale (del rango se non della dimen-

sione del Bbc World) proporzionale alla forte apertura verso l'estero della nostra economia trainata dalle esportazioni? Ci basta mandare repliche nelle aree di immigrazione italiana, o pensiamo che dovremmo raccontare il mondo al mondo, con occhi italiani, esattamente come gli proponiamo di vestirsi, mangiare, arredare? E come penseremmo di conseguire questo risultato se non sviluppando la iniziativa pubblica, esattamente come fanno inglesi e francesi (solo agli Usa per parlare via tv al mondo bastano i privati – come Fox e Cnn. Ma sono, per l'appunto giganti senza paragoni in Europa).

Si potrà obiettare che qualsiasi programma diverso da quel che già si fa è reso impossibile dall'ingombro di quello che c'è, come mansioni, pregiudizi, capacità. E allora? Se la questione fosse stata semplice non ci troveremmo oggi a parlarne. E sic-

come invece la faccenda è oggettivamente assai complicata, non serve a nulla cianciare di scorciatoie che non esistono. La chiacchiera “riformatrice”, quella che si esaurisce nel promettere sfracelli e pestare stiz-zita la terra, l'abbiamo già vista all'opera: è quella che in ogni parte, nessuna esclusa (politica, editori stampa) ha fatto la fortuna del duopolio, quel modello di rapina in vigore dagli anni '80 che sta allo sviluppo dell'industria e del lavoro come la pira-teria a quello dei commerci e della pace mondiale.

Seguono, per i lettori più diligenti, le cifre fondamentali su cui basare la riflessione.

La Rai ha 11 mila addetti – esclusi i circa mille delle famose torri che altrove sono esterne al perimetro aziendale –; 1,7 miliardi di canone; 800 milioni di pubblicità. France Television ha lo stesso organico, ma è più ricca, con 2,4 miliardi di canone e

400 milioni di pubblicità; in Inghilterra siamo al Bengodi, con Bbc e Channel Four che assommano un organico di 24.000 persone e che contano, rispettivamente su 4 miliardi di canone e 900 milioni di pubblicità. Cui aggiungono proventi commerciali per 1,4 miliardi. Numeri su cui riflettere.

**COMUNE DI BUCCINASCO**  
Via Roma, 2 20090 Tel. 02457971 - fax 0248841184  
**ESITO DI GARA**  
Per l'appalto per procedura aperta del SERVIZIO DI MANUTENZIONE ORDINARIA DEL PATRIMONIO VERDE COMUNALE. Importo a base d'asta: € 700.000/anno di cui € 2.170,00 oneri della sicurezza non soggetti a ribasso – Periodo dal 2014 al 2017 con possibilità di rinnovo. Codice CIG 54678661C4  
IL RESPONSABILE DEL SETTORE TECNICO avvisa che la procedura aperta espletata in data 16/01/2014, 04/02/2014, 26/02/2014, 11/03/2014, 17/03/2014, 21/03/2014, 25/03/2014 con il criterio prezzo più basso, è stata aggiudicata ad ATI Malacrida AVC Srl – Grimal Service Soc. Coop. a r.l. con sede in Lesmo, via XXV Aprile n. 18 per l'importo di € 313.320,00/anno compresi oneri della sicurezza non soggetti a ribasso. Partecipanti: n. 14; Offerte ammesse: n. 12. L'esito di gara è stato trasmesso e ricevuto dalla Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee in data 13/05/2014. Responsabile unico del procedimento è l'arch. Emilia Maria Benzoni, e-mail [ecologia@comune.buccinasco.mi.it](mailto:ecologia@comune.buccinasco.mi.it) tel. 02-45797326.  
Buccinasco, 13/05/2014  
**Il Responsabile del Settore Ambiente e Controllo del Territorio**  
Arch. Emilia Maria Benzoni

EUROPA  
INFORMAZIONI E ANALISI

[www.europaquotidiano.it](http://www.europaquotidiano.it)



ISSN 1722-2052  
Registrazione  
Tribunale di Roma  
664/2002 del 28/11/02

**Direttore responsabile**  
Stefano Menichini  
**Condirettore**  
Federico Orlando  
**Vicedirettore**  
Mario Lavia

**Segreteria di redazione**  
[segredazione@europaquotidiano.it](mailto:segredazione@europaquotidiano.it)

**Redazione e Amministrazione**  
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma  
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

**EDIZIONI DLM EUROPA Srl**  
con socio unico  
Sede legale via di Ripetta, 142  
00186 - Roma

**Consiglio di amministrazione**  
Presidente Enzo Bianco  
VPresidente Arnaldo Sciarelli  
Amm. delegato Andrea Piana

**Consiglieri**  
Mario Cavallaro  
Lorenzo Ciorba  
Domenico Tudini  
Guglielmo Vaccaro

**Distribuzione**  
SEDI 2003 SRL  
Via D.A. Azuni, 9 - Roma  
Direzione tel. 06-50917341  
Telefono e fax: 06-30363998  
333-4222055

**Pubblicità:**  
A. Manzoni & C. Sp.A.  
Via Nervesa, 21  
20149 Milano  
Tel. 02/57494801

**Prestampa**  
COMPUTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

**Stampa**  
LITROSUD Srl  
via Carlo Pesenti, 130 Roma

**Abbonamenti**  
Annuale Italia 18000 euro  
Sostenitore 10000 euro  
Simpatizzante 5000 euro  
Semestrale Italia 10000 euro  
Trimestrale Italia 5500 euro  
Estero (Europa) posta aerea 43300 euro  
● Versamento in c/c postale n. 39783037  
● Bonifico bancario:  
BANCA UNICREDIT SpA  
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)  
IT180200805240000000815505  
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl  
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati  
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica  
Democrazia è Libertà -  
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla Legge 7 agosto 1990 n.250»

... FAST FOOD ...

# McProletari di tutto il mondo unitevi

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ GUIDO  
■ ■ MOLTEDO

**I**mprese che più delle altre hanno rappresentato e rappresentano quel processo di omologazione dei consumi a livello planetario sul modello “americano” e che sono spesso indicati come le icone e il veicolo del “pensiero unico” non solo nel campo della ristorazione ma in quello più vasto degli stili di vita. Sono i *brand* della polpetta e della patatina fritta stigmatizzati anche per il loro notevole contributo al diffondersi di una cattiva alimentazione e di disturbi connessi, in primo luogo l'obesità. Un'industria che vale duecento miliardi di dollari e che è altamente competitiva nel contendere quote di mercato. Risparmiando, ovviamente, innanzitutto sul lavoro.

Dietro questo sciopero, di migliaia di lavoratori, da Casablan-

ca a Rio, da Chicago a Venezia, da Seoul a Dublino, da Auckland a Manila – e questa l'altra grande novità, un tempo scritta solo nei testi dell'utopia – c'è un unico sindacato internazionale, l'International Union of Food, Agricultural, Hotel, Restaurant, Catering, Tobacco and Allied Workers' Associations (Uita), che raggruppa 396 sindacati di 126 paesi, per un totale di 12 milioni di impiegati ed è coordinato – nel settore ristorazione – dall'italiano Massimo Frattini.

Negli Stati Uniti, i lavoratori manifestano da un anno e mezzo per ottenere un salario di almeno quindici dollari all'ora, quindi più del doppio dell'attuale stipendio minimo federale, fissato a 7,25 dollari all'ora, applicato dalla maggior parte delle catene. Salario minimo che il presidente

degli Stati Uniti, Barack Obama, ha più volte annunciato di voler alzare a 10,10 dollari, incontrando finora forti resistenze in campo repubblicano al Congresso.

Circa duecento lavoratori cominciarono a manifestare a New York alla fine del 2012, chiedendo salari più alti e condizioni di lavoro migliori. Quella protesta è poi diventata la protesta di migliaia di *fast food workers* in centocinquanta città statunitensi, e ora di tanti altri in ottanta città nel resto del mondo.

«Nel corso dell'ultimo decennio – scrive Steven Greenhouse sul *New York Times* – sono diminuiti il potere dei sindacati americani e il numero di iscritti, cosicché si sono sempre più rivolti ai sindacati europei e asiatici perché facessero loro pressioni sulle aziende all'estero

per impedire di ostacolare le loro battaglie a livello americano. Adesso il “*fast food movement*”, avviato dal sindacato internazionale dei lavoratori dei servizi, sta abbracciando una strategia simile di lotta per conquistare influenza tra i giganti del fast food». Dice a Greenhouse Lowell Turner, docente di relazioni di lavoro internazionali alla Cornell University: «È un'economia globale, dicono. Perché non andare all'estero per farne una lotta globale? Stanno cercando di creare un movimento di protesta globale».

La mobilitazione è anche il sintomo che *The Occupy Movement* «non è morto», come ha dichiarato a *UsaToday* Witold Henisz, professore di management alla University of Pennsylvania. «Prevedo – dice ancora il docente – un periodo di tensione e di attivismo politico per affermare ciò che è equo e ciò che è giusto».

@GuidoMoltedo

*Il movimento nasce nel 2012 in America ma ora coinvolge 32 paesi in tutto il mondo*

## Dichiarati donatore.

## DONA IL TUO 5 PER MILLE ALL'AIL CODICE FISCALE 80102390582

Sostieni la lotta contro le leucemie, i linfomi e il mieloma. È una buona azione che non ti costa nulla, basta apporre la tua firma e trascrivere il codice fiscale della nostra associazione nell'apposito spazio sul modulo della dichiarazione dei redditi.



**AIL**  
ASSOCIAZIONE ITALIANA  
CONTRO LE LEUCEMIE-LINFOMI E MIELOMA  
ONLUS  
Sede Nazionale  
Via Casilina, 5 - 00182 Roma  
**www.ail.it**

**PUOI EFFETTUARE LA DONAZIONE CON IL CUD, IL 730 E IL MODELLO UNICO PERSONE FISICHE.**





***I miei studi a Parigi, il mio stage  
a Berlino, la mia vita qui.***

**CE LO CHIEDE CHIARA.**



**L'EUROPA CAMBIA VERSO.**

**25 MAGGIO / EUROPEE**

[partitodemocratico.it](http://partitodemocratico.it) [youdem.tv](http://youdem.tv)